

Complementarità di sguardi in oratorio

Ottavio Pirovano - Aquila e Priscilla

Ognuno ha il proprio sguardo

Per non cadere in una semplificazione della questione, con il rischio di non cogliere la bellezza e la ricchezza dello sguardo di ciascuno, partiamo da una semplice domanda che però apre un orizzonte: *come si costruisce uno sguardo?*

Domanda semplice ma che forse non ci si pone spesso...

Uno sguardo, ovvero un modo di guardare e interpretare la realtà, addirittura un modo di prendersi cura (guardia, custodire) è frutto di tanti fattori: potremmo dire che nel modo con cui ciascuno guarda la realtà c'è tutta la sua vita, fatta di contesti, di relazioni, di esperienze, di scelte.

Risulta quindi che lo sguardo è *necessariamente personale, proprio e originale*: ognuno ha il suo "filtro" con cui interpreta la realtà.

È un filtro che viene continuamente modificato dalla vita, e anche dalle scelte che si compiono, scelte che possono evidenziare un determinato interesse o che cercano di indirizzare l'intera esistenza.

È quindi riduttivo parlare di "sguardo del prete" o "sguardo dell'educatore", perché la storia di ciascuno è definita da una serie di fattori ed è molto composita; certamente le scelte di vita hanno un peso importante del determinare lo sguardo, che comunque rimarrà sempre "personale": non siamo chiamati ad essere "fotocopie di qualcuno", ma a portare il personale e originale sguardo che si concretizza in gesti, scelte, decisioni.

Se ognuno ha un proprio sguardo, significa anche che nessuno ha una capacità di guardare tutta la realtà: da qui *il tema della complementarità*, anche come tensione mai raggiunta.

A servizio della pastorale

L'originalità e unicità dello sguardo di ciascuno assume una valenza costruttiva quando si mette a servizio di una azione educativa, come nel nostro caso: una azione che, per quel che ci riguarda, dovrebbe partire proprio dall'ascolto dell'altro e dalla successiva capacità di elaborare una proposta che il destinatario riconosce come indirizzata a lui.

Oggi siamo in una società complessa e frammentata, con esperienze di vita differenti, il che determina sguardi differenti: come pensare ad una *proposta pastorale* che parte dall'ascolto di racconti di vita che spesso non hanno elementi comparabili?

Avere sguardi diversi con cui si custodisce la vita dei ragazzi, degli adolescenti, allena ad accogliere le diverse storie che si incontrano, e permette di mantenere l'attenzione sui singoli, anche se uno dei nostri strumenti educativi privilegiati è il "gruppo", ovvero quella iniziale esperienza di comunità in cui la fede del singolo trova conferma e sostegno.

La moltiplicazione degli sguardi si concretizza in una proposta mai ripetitiva, mai scontata, ma sempre frutto di un confronto che cerca - missione quasi impossibile - di essere all'altezza della vita dell'altro.

Da qualche decennio si parla di pensiero divergente: per una questione trovare 100 soluzioni! Sarebbe interessante che anche la pastorale avesse *la capacità di moltiplicare le risposte*, non per il gusto di essere fantasiosi, ma come segno che i nostri destinatari sono sempre nuovi!

Educatore retribuito e comunità educante

Parlare di *comunità educante* significa pensare immediatamente ad un soggetto plurale, composto da più persone, che pensano e articolano una proposta a partire dai diversi sguardi che offrono: il valore aggiunto dovrebbe proprio essere una rappresentazione della realtà il più vicina possibile all'esperienza di vita dei ragazzi, o almeno avere la dinamicità di un lavoro tra sguardi differenti (diventa un allenamento interessante per il momento in cui si offre una proposta a ragazzi tutti diversi tra loro).

Una comunità educante oggi necessita di *competenze molteplici*, di *sguardi* che nel cammino di crescita personale si sono *affinati ad interpretare la realtà* e sono il punto di partenza per costruire percorsi educativi all'altezza della situazione, nella consapevolezza che comunque la libertà dell'altro è un limite invalicabile.

Un *educatore retribuito* offre uno sguardo particolare, tanto più se fa sintesi tra l'esperienza di vita e gli studi compiuti: oltre all'originalità personale, offre una interpretazione a partire da una apertura alla vita che i percorsi pedagogici offrono, dando strumenti particolari per organizzare un percorso, sviluppare una tematica, immaginare un tempo di convivenza.

Oggi un educatore retribuito offre una *lettura della complessità*, non la semplifica, ma la fa diventare occasione per mostrare che per ogni situazione ci possono essere delle "ripartenze", ed è in grado di immaginarle e di realizzarle, passando dalle semplici buone intenzioni a cammini concreti; lo fa ricordando che il cammino di crescita ha bisogno di tempo, di una serie di esperienze unite da una intenzionalità che chiamiamo "progetto", che si dipana in azioni quotidiane, perché non si educa a spot o con eventi, ma accompagnando da vicino e in modo continuo. Il rimando al progetto non ha lo scopo di predeterminare il risultato, ma di dichiarare che in ogni proposta ci sono delle scelte implicite ed esplicite che vanno condivise, scelte che determinano un percorso fatto di varie tappe, che evidenziano che i vari momenti della proposta non sono tutti uguali, ma si focalizzano ed evidenziano aspetti differenti e originali della medesima questione. Forse è questo uno degli apporti originali dell'educatore retribuito, ovvero richiamare la comunità educante ad avere un progetto, progetto che apre dei processi dinamici nella vita dei ragazzi, progetto che non si esaurisce mai e soprattutto non vuole predeterminare gli esiti, ma offrire strumenti per il cammino.

Due sono i "lavori necessari" di una comunità educante e soprattutto di una équipe, quindi un gruppo più ristretto di persone, o semplicemente il lavoro tra il prete di Pastorale giovanile e l'educatore retribuito:

- avere una *antropologia ed una teologia condivisa*: non è un lavoro inutile, anzi, è una sintesi dinamica, sempre in divenire, se messa a confronto con la realtà; soprattutto è un lavoro che aiuta a trovare modalità sempre nuove di servizio ai ragazzi, in particolare agli ultimi.
- avere *strumenti per il lavoro di insieme*: altrimenti rischia di essere una "finzione"; strumenti che dicono la reale intenzione di valorizzare sguardi e competenze.

Nella Bibbia la complementarità è il dato originale

Qualche suggestione dalla Bibbia (scelte tra le tante, si potrebbe parlare dei generi letterali, delle riletture dei medesimi episodi in contesti diversi, delle tante storie personali, delle comunità del Nuovo Testamento, ciascuna con la sua originalità)...

A Babele, nel famoso episodio che vede l'umanità unita in una sola lingua e in un progetto unico (nell'esperienza umana i progetti che hanno realizzato questa situazione sono i regimi dittatoriali), la confusione delle lingue causata dall'intervento divino, chiamiamola "*i diversi sguardi interpretativi*" non è un castigo, ma una *benedizione*, perché ci "costringe" ad ascoltare e ad accogliere la ricchezza della parola di ciascuno; faticoso, certo, ma l'alternativa è l'alienazione della coscienza dei singoli!

Dio si dà un nome: Io Sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe; Dio si lascia dire dalla esperienza che ciascuno dei patriarchi fa di Lui, diversa per ognuno di loro; ovvero, ciascuno offre la sua esperienza di Dio, originale, ma non esaustiva; e questo apre al racconto di ciascuno, che metterà a disposizione della comunità la sua originale esperienza con Dio; se ne perdiamo una, perdiamo uno sguardo unico e irripetibile.

4 Vangeli per raccontare Gesù, non ne basta uno, e anche questa evidenza apre all'*esperienza originale di ciascun credente*. Il Vangelo di Giovanni si conclude con questa frase: "*Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*" (Gv 21, 25). Alcuni Padri della Chiesa dei primi secoli della storia cristiana hanno commentato questa conclusione dicendo che il mondo non può contenere i libri che si dovrebbero scrivere, perché ciascun uomo e ciascuna donna è uno di quei libri, *ognuno di noi è una storia di salvezza!*

Dunque, la *complementarità* è un dato originario dell'esperienza umana; ciò che si vuole offrire con l'educatore retribuito è un incremento di competenze e un tassello in più per dare alla comunità cristiana *uno sguardo sempre più in grado di abbracciare la realtà*, traguardo irraggiungibile e al tempo stesso urgenza che continuamente ci rende dinamici ed in ricerca.

Sguardo sulle connessioni nel territorio

Rossella Sacco - Spazio Aperto Servizi

Sguardo

*Ho mostrato il mio capolavoro
agli adulti, chiedendo se il disegno
gli faceva paura.*

*"Paura di un cappello?
E perché?"*

(Saint Exupery - Il piccolo principe)

Chi è il soggetto chiamato a dare questo sguardo?

- L'Oratorio?
- La Parrocchia?
- La Parrocchia attraverso l'Oratorio?
- La Comunità educante?
- È compito proprio di tutta la Comunità che deve/vuole/è in grado/è abituata a farlo?
- Il singolo educatore?
- L'educatore è consapevole di questo compito?
- Quale tipo di sguardo?

Chiaramente *non* è un singolo educatore ad essere chiamato alla sguardo: è un compito che deve essere di tutta la Comunità.

Le varie sfumature di lettura non sono, però, tutte uguali e non sono senza significato... Per questo lo sguardo dell'educatore diventa prezioso e di supporto, a volte anche di interpretazione e di traduzione di linguaggi, di esperienze, di tempi.

Sguardo all'esterno

La Comunità, oggi più che mai, è chiamata a guardare all'esterno, ad uscire dai propri confini, a varcare le soglie dei portoni... è così chiaro che persino il Papa ha voluto ricordarlo. È necessario uscire per sentirsi tutt'uno con gli altri, ma, certo, non è semplice. Allora l'educatore ha una funzione importante in questo percorso (che ovviamente non può prescindere da un mandato chiaro della Comunità): ha la funzione di guardare e filtrare attraverso i propri sensi e *guidare la Comunità verso l'incontro con il fuori* per una completezza di sguardi.

Non si può lasciare ad una singola persona, anche se di buona volontà, lo sguardo, altrimenti il *rischio di personalizzazione* è grande.

Sguardo all'interno

Guardare fuori vuol dire allora guardare dentro: non si esce per essere dei semplici osservatori, si esce per entrare dentro le esperienze degli altri, per conoscerle e comprenderle e constatare la possibilità, l'opportunità di un'alleanza ed allargare il concetto

di Comunità educante. Ma, anche qui, il guardare dentro non è semplice ed immediato, le codifiche di situazioni e linguaggi non sempre accessibili a tutti... L'educatore allora diventa risorsa per essere traghettatore di saperi e di linguaggi utili per indirizzare un percorso.

Sguardo lungo

Guardare fuori e guardare dentro: fin dove e fino a quando? Avere lo sguardo "lungo", in termini non solo temporali, ma anche di "prospettive", a volte di profezia.

Sguardo puntuale

Uno sguardo lungo non manca certo di una visione strategica e puntuale, che possiamo ritradurre in strumenti operativi come il "progetto educativo" con obiettivi e finalità, azioni, tempi e risorse che a questo punto non possono essere solo quelle interne.

Connessioni, reti

C'è sempre una strada da un cuore all'altro.
(Antonia Arsalan - *La bellezza sia con te*)

Connessioni nel territorio o lavoro di "rete"?

- Qualsiasi forma di connessione va bene?
- Le connessioni sono estemporanee, improvvisate o costruite, curate? (quando? come? da chi?)
- C'è del "professionale" anche nel vigilare sulle connessioni?
- Un conto è lavorare con delle connessioni che già ci sono (da quando? come sono nate? chi le cura?)
- Un conto è dove le connessioni sono forti e robuste, ma magari già un po' vecchie... o nate storte... a volte con dei pregiudizi verso questo o quel gruppo (come ci si inserisce in un territorio con delle connessioni già avviate da tempo?)

Anche qui bisognerà intendersi sul significato da dare al termine "connessione". Il vocabolario segna al termine "connessione" diversi modi di intendere anche diversi ambiti di applicazioni, per cui il termine assume sfumature particolari. Sicuramente la definizione principe, la numero uno, afferma che "connessione" significa: intima unione fra due o più cose; legame di stretta relazione e interdipendenza tra fatti, idee ecc.

Ma, forse, per la nostra esperienza, "connessione" assume il significato di mettersi in connessione, stabilire un contatto e creare i presupposti di un lavoro comune in rete.

Da tempo ormai si parla di lavoro di rete e nell'ambito delle relazioni sociali queste sono fondamentali anche per la crescita e lo sviluppo.

Connessioni... a volte scorrevoli, altre volte bisogna pazientare, a volte sono rotte

Cosa vuol dire oggi per l'Oratorio, per la Parrocchia, per la Comunità entrare in un lavoro di rete? Vuol dire sentire di non essere più da soli ad affrontare alcuni temi, sentire di avere la necessità di fare percorsi insieme ad altre agenzie educative, significa allargare il concetto di Comunità educante. Il lavoro in rete però non è semplice né scontato: bisogna dotarsi di strumenti, bisogna essere professionali, necessita di attenzioni particolari, tempo e pazienza.

Costruire pazientemente... con le carte giuste

Il lavoro in rete è fatto, in primis, di un lavoro costante di costruzione di fiducia di linguaggi, di orizzonti, di visioni. È un vero e proprio lavoro e quindi professionalizzato e professionalizzante. Anche qui la risorsa di un professionista delle relazioni quali l'educatore è importante che ci sia: ci sia in questo pezzo della costruzione delle relazioni, ci sia per mettere del "suo" e del patrimonio relazionale che ha come mandato di una comunità. Stare in rete, lavorare per costruire la rete, non scontato e necessita di chi sa riconoscere quali sono le carte da giocare in una partita che a volte è iniziata senza di noi! Ci vuole qualcuno che abbia la pazienza di "abitare" la rete, volendo conoscere le dinamiche, i tempi... evitando le lamentele, le recriminazioni e i vittimismo (ce l'hanno sempre con noi ecc.). Abitare la rete e conoscere il territorio...

Territorio

Come Alice, abbiamo spiccato il balzo oltre lo specchio,
per approdare nel paese delle meraviglie.
(Piero Bassetti - Oltre lo specchio di Alice)

Territorio.

- Ultima parola, ma non ultima? (scelta ineludibile prima ancora che strategica)
- Proviamo a definirlo? (non per il gusto di creare confini o steccati, anzi... ma per sapere con chi si sta lavorando, quali sono tutti i soggetti chiamati in causa)
- Non tocca a noi scegliere chi ne fa parte... se poi siamo (come spesso capita) gli ultimi arrivati, servirà un po' di umiltà nell'entrare in casa d'altri, in punta di piedi!
- Come intraprendere il cammino sul territorio? (conoscere e farsi conoscere e avere tanto tempo da "perdere")

Oggi assolutamente scelta ineludibile prima ancora che strategica: non esiste lo Sguardo con S maiuscola se non si guarda anche al territorio, non esiste Connessione o Lavoro di Rete se non si vive il territorio... ma quale Territorio?

Una geografia che cambia spesso

Un territorio che cambia con gli anni, con la storia, con le presenze che lo abitano e che portano a cambiamenti strutturali e di infrastrutture, di servizi e di risorse.

Vecchie case, nuovi inquilini!

Un territorio che parla all'oggi di oggi ma anche di ieri e di domani, un territorio fatto di storie dell'uomo ma anche dell'umanità, un territorio che a volte è ricchezza ma anche povertà e disperazione e noi (Comunità) siamo chiamati a stare "dentro" questo territorio e guardarlo (sguardo all'interno) non solo per osservarlo ma per viverlo, abitarlo perché è quel territorio che entra da noi, che varca a suo modo i nostri confini e noi (sempre Chiesa) dobbiamo anche saperlo accogliere.

Bussare alle porte

A volte è difficile, a volte non abbiamo parole, a volte ci rendiamo conto che non possiamo essere da soli in risposta a quanto il territorio chiede, e allora è importante saper bussare alla porta, trovare amici/alleati, accrescere la Comunità educante, giocare una nuova partita.

Mettersi in campo

Mettersi in mezzo, non necessariamente al centro; ovviamente "contaminarsi"; giocare la stessa partita; lavorare insieme sapendo che il beneficio che porteremo ad un territorio è beneficio che riportiamo nelle nostre Comunità. Non è però solo una lettura utilitaristica ma una responsabilità dettata anche dalla missione, ed oggi l'educatore è chiamato a scendere in campo (citazione largamente usata): per primo ha forse la possibilità di organizzare il gioco perché ha alle sue spalle allenamento e formazione, ma anche la dotazione giusta (scarpette, pantaloncini e maglietta) e sa che non è solo, perché la strategia per vincere la partita l'ha studiata con la squadra, guidata da un allenatore... diciamo che lui è il "centravanti"!

Conclusione

Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande
che porterà benefici a tutti noi.

Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti.

*È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo,
che è un dono di Dio.*

(Papa Francesco - Fratelli tutti)